

UN'INCHIESTA DIMENTICATA: IL RAPPORTO SANGIORGI RILETTO DA UMBERTO SANTINO

Carolina Castellano

Title: A forgotten enquiry: the Sangiorgi Report edited by Umberto Santino

Abstract

The question of the production of police reports, their juridical outcomes and their reception in the public and scientific discourse about mafia is at the core of socio-historical analysis of organized crime. The article faces this methodological issue, taking the occasion of the recent publication of a police source from the beginning of the XX century, which is considered of crucial importance for the understanding of the emerging mafia phenomena in liberal Italy, namely the *Sangiorgi Report*, a thick file of about 500 handwritten pages, written between 1898 and 1900. Here Ermanno Sangiorgi, head of the Palermo police (*Questore*) since 1898, described a detailed portrait of the network of mafia groups emerging in the Seventies of the XIX century in the rich area around Palermo. In spite of the rich information provided, his enquiries have been neglected until the late XX century and its judicial outcomes, that developed in the same years of the Notarbartolo case, considered unimportant. The recent book by Umberto Santino (*La mafia dimenticata. La criminalità in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*. Melampo, Roma 2017, pp. 643), publishes the source in the framework of the public debate about mafia in Liberal Italy, aiming at reevaluating the contribution that he gave to the knowledge about the emerging mafia phenomenon.

Keywords: Mafia; history of police in Liberal Italy; Rapporto Sangiorgi

Gli studi storico-sociali sulla mafia si confrontano costantemente con la documentazione prodotta dagli apparati preventivo-repressivi, e quindi con il rapporto controverso tra l'indagine di polizia, le sue risultanze giudiziarie, la sua ricezione nel dibattito pubblico e scientifico. L'articolo affronta questo nodo teorico a partire dalle vicende di una fonte di polizia di inizio Novecento, considerata cruciale per la comprensione della mafia in età liberale, e dalle circostanze in cui venne prodotta. Si tratta del rapporto scritto tra il 1898 e il 1900 dal questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, che dopo un ventennio di inchieste denunciò, negli anni del processo Notarbartolo, l'esistenza di una rete di associazioni mafiose nella città e nelle borgate di Palermo. Il "Rapporto Sangiorgi" (un denso manoscritto di quasi 500 pagine) era rimasto nell'oblio fino agli anni Ottanta del Novecento, e i suoi risultati processuali considerati trascurabili. Di recente è stato pubblicato integralmente da Umberto Santino in un volume (*La mafia dimenticata. La criminalità in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*. Melampo, Roma 2017, pp. 643), che ricostruisce l'intero dibattito sulla mafia nell'Italia liberale, allo scopo di mettere in risalto il contributo che l'inchiesta seppe dare per la decostruzione di una visione mistificata della setta.

Parole chiave: Mafia; Italia liberale, polizia; Rapporto Sangiorgi

Ermanno Sangiorgi era nato nel 1840 in Romagna (a Ravenna), allora parte dello Stato della Chiesa. Entrato nella polizia pontificia a soli quindici anni come aggiunto archivistica, cominciò da lì una carriera lunga e accidentata, che prese l'avvio mentre si realizzava l'unificazione politica dell'Italia, e ne toccò i punti più conflittuali. Sangiorgi passò dall'archivio al servizio attivo, come delegato di pubblica sicurezza in un piccolo centro della provincia di Ravenna, proprio nel 1860, poco dopo che la Romagna aveva votato l'annessione al regno di Sardegna; diventava così poliziotto abbandonando la divisa pontificia ed indossando quella piemontese, all'alba degli eventi che in maniera quasi inaspettata piegarono l'originario progetto annessionista piemontese verso la soluzione unitaria. Negli anni successivi, dopo la formazione del regno d'Italia, fu inviato nella Calabria del grande brigantaggio (1863-'68), questa volta da poliziotto italiano; poi di nuovo nell'Italia centrale (a Fermo), e ancora a Sud, in Basilicata e nel Salernitano, nei primi anni Settanta, nuovamente impegnato nella lotta alle residue bande di briganti. La destinazione successiva fu, dal 1874, la Sicilia, (con un breve intermezzo in Basilicata), dove si svolse, tra le province di Trapani, Palermo ed Agrigento, la parte più significativa della sua vicenda. La sua fu una carriera movimentata, costellata di risultati brillanti, punteggiata da indagini disciplinari, denunce di abusi da parte di indagati e "manutengoli", encomi di prefetti e conflitti con magistrati collusi, processi celebri e vicende erotico-sentimentali che, in un caso, indussero i superiori a trasferirlo a causa del rapporto adulterino con la moglie di un collega. Riuscì a sposarla dopo dieci anni, ed era la terza moglie dopo due vedovanze; la prima moglie l'aveva persa a 18 anni, già padre da poco di un figlio.

Questo intraprendente poliziotto in carriera, questore di Palermo per ben otto anni, dal 1898 al 1907, è noto agli studiosi di storia della mafia per il ruolo di primo piano svolto nel processo per l'omicidio Notarbartolo, il primo delitto eccellente che aveva attirato l'attenzione dell'Italia di fine secolo su un intreccio siciliano tra criminalità e politica. Pelloux lo aveva scelto come questore di Palermo proprio per la sua fama di integerrimo nemico delle cosche, e fu lui ad arrestare il sospetto esecutore dell'omicidio ed il sospetto mandante, il deputato Palizzolo. Sangiorgi è noto anche per aver dettagliatamente descritto, nelle sue inchieste di un ventennio, la struttura

ed i metodi operativi delle cosche attive nelle borgate e nei quartieri di Palermo dagli anni Settanta alla fine dell'Ottocento.

Negli anni caldissimi del processo celebre, Sangiorgi associò apertamente la nozione di mafia, per la prima volta, all'esistenza di una struttura associativa, illustrando la rete di relazioni intessuta tra i gruppi criminali nell'area ricca intorno all'ex capitale. Di recente, Umberto Santino ha incentrato sulle inchieste di Sangiorgi un volume¹ che offre l'occasione per tornare a discutere delle fonti giudiziarie e di polizia, dell'interazione tra il momento della loro produzione (l'inchiesta ed il processo), e ricezione nel dibattito pubblico ed in quello scientifico.

Si tratta di un lavoro ponderoso (più di 600 pagine), esito di un progetto condiviso tra l'Archivio di Stato cittadino di Palermo ed il Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato"², che Santino presiede. La ricerca e la divulgazione delle conoscenze sui fenomeni mafiosi si associa, nell'attività ormai quarantennale del Centro, alla mobilitazione sul fronte dei diritti civili e sociali. *La mafia dimenticata* si colloca così all'incrocio tra ricerca ed attivismo, e la pubblicazione del documento storico viene intesa come atto civile di disvelamento dell'aporia tra le acquisizioni delle inchieste di fine secolo e la stratificazione di luoghi comuni (in primis lo stereotipo "culturalista") che hanno contribuito a lungo a negare l'esistenza dell'organizzazione. La documentazione riproposta qui, rimasta a lungo trascurata nonostante il contributo che le inchieste di Sangiorgi portarono alla conoscenza della dimensione organizzativa della mafia, è per l'autore un caso emblematico di questa contraddizione.

La fonte poliziesca occupa un terzo del lavoro di Santino: sono circa 200 pagine su 600, che ripropongono in maniera integrale il dossier di inchieste noto come "Rapporto Sangiorgi". Il Rapporto consta di quasi 500 pagine manoscritte, divise in 31 relazioni periodicamente inviate ai suoi superiori, il procuratore del re ed il prefetto di Palermo, nel primo anno e mezzo del suo incarico di questore di Palermo, dov'era arrivato nell'agosto del 1898 (ma la trasmissione dei rapporti comincia a

¹ U. Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Roma 2017.

² Per una panoramica sulle attività e le pubblicazioni del Centro si veda: <https://www.centroimpastato.com/> (consultato il 31.01.2019).

novembre). Sangiorgi riprendeva in quelle carte un ventennio di indagini, tirando le fila sia di quelle seguite dal suo predecessore, il questore Farias, sia di quelle che lui stesso aveva svolto quando era un semplice ispettore, negli anni Settanta, nella cintura della Conca d'oro intorno a Palermo.

Rimaste trascurate per ben novant'anni, queste carte erano state riportate all'attenzione degli scienziati sociali già nel 1988 da Salvatore Lupo, che ne aveva rilevato il grande valore conoscitivo³. Il momento in cui il Rapporto Sangiorgi è riemerso per la prima volta dagli archivi è significativo. Gli anni Ottanta del Novecento rappresentano un momento nodale per quella battaglia culturale dell'antimafia, che rivendicava il riconoscimento della mafia come oggetto di analisi storico – sociale, e che si svolgeva di pari passo con i grandi processi contro le organizzazioni mafiose, dal 1982 qualificate secondo il dettato della legge Rognoni-La Torre. La pubblicazione del rapporto Sangiorgi contribuiva a smontare la tesi negazionista suffragata, nel campo delle scienze sociali, dal volume del sociologo Henner Hess, che aveva costituito un punto di riferimento per più di un decennio⁴. Sul piano del metodo, la fonte ritrovata spingeva decisamente per l'apprezzamento del dato organizzativo, per l'abbandono dell'ambiguo registro culturalista tendente a definire i fenomeni mafiosi come manifestazioni dell'identità culturale siciliana.

Sangiorgi aveva infatti ricostruito un network di gruppi criminali attivi tra il centro di Palermo e la cintura della Conca d'oro, ricca di giardini di agrumi, la cui redditività era cresciuta negli anni della rivoluzione dei trasporti; aveva illuminato le loro relazioni verticali con i notabili e il potere politico del capoluogo siciliano in un quindicennio di grandi trasformazioni, a cominciare da quella segnata dalla svolta politica parlamentare del 1876 che aveva portato al governo la Sinistra storica, con ampia rappresentanza della classe politica meridionale. Questa documentazione restituisce un ritratto denso e dettagliato del network di associazioni criminali, dotate di cassa comune e di un tribunale interno (ne contava otto, con almeno 216 aderenti⁵), delle loro relazioni ed attività, delle ritualità associative, del loro agire

³ S. Lupo, *“Il tenebroso sodalizio”. Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, Studi storici, anno 29 n. 2 (aprile-giugno 1988), pp. 463-489.

⁴ H. Hess, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973 (ed. or. 1970).

⁵ Secondo uno dei capi, Francesco Siino, se si fossero inclusi anche i «cagnolazzi», ossia i gregari neo-affiliati, il numero sarebbe arrivato a circa 670 elementi: cfr. Lupo, *Il tenebroso sodalizio*, cit., p. 416.

criminale. Le inchieste mostravano come il reticolo relazionale che legava gruppi della provincia e del centro città facesse capo ad un'unica organizzazione federata, con regole interne "formalmente democratiche" che prevedevano l'elezione dei capi, i quali, a loro volta, eleggevano il capo supremo (Santino p. 297). Consentivano inoltre, attraverso la schedatura sistematica dei 216 maggiori affiliati, un'analisi del composito profilo sociale dell'associazione, che la sottraeva all'immobile quadro dell'arretratezza feudale, e la proiettava sullo sfondo della ricca filiera agrumaria⁶. Nel volume di Santino, la sintesi e il dettaglio delle singole inchieste sono preceduti da una nota biografica ricostruita sullo statino ministeriale di Sangiorgi, che come abbiamo visto introduce i punti salienti di una vita privata e professionale turbolenta. Il dato biografico introduce inoltre aspetti dell'attività inquirente, come il ricorso alle delazioni, il contatto con sospetti ed informatori, che appaiono diffusamente praticati dalla forza pubblica. Erano modalità di indagine che inevitabilmente coinvolgevano il poliziotto nel gioco delle fazioni, lo esponevano ad accuse di favoritismo strumentali all'andamento del processo. Era successo ad esempio nel 1877, durante il giudizio per l'omicidio di Antonio Gambino, figlio di Calogero, coinvolto nel conflitto della mafia dei Colli, nel palermitano, come gregario della cosca dei Cusimano, concorrente della fazione Licata-Biundi⁷. Calogero Gambino si era rivolto alla questura dopo l'omicidio, del quale era stato accusato l'altro figlio, raccontando anni di abusi ed aggressioni subiti dai Licata, e l'ispettore Sangiorgi, consapevole che la vittima era a sua volta membro della contrapposta cosca dei Cusimano, riuscì a provare la verità delle sue accuse, sfruttando nell'inchiesta la conoscenza delle dinamiche mafiose posseduta da Gambino. Il processo, che si concluse quando Sangiorgi era già stato trasferito a Siracusa e poi a Girgenti dietro pressioni del prefetto, portò al risultato opposto (il figlio di Gambino fu condannato come omicida del fratello), e la stampa favorevole ai Licata ebbe buon gioco nell'accusare l'ispettore di farsi "protettore della mafia, cercando di volere

⁶ Cfr. Id., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993, pp. 84 ss.

⁷ Su questa vicenda, e sulle modalità con cui la lotta tra le famiglie Licata e Biundi cercarono di coinvolgere le autorità di P.S. nella faida, cfr. V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Roma-Bari, Laterza 2013, in particolare pp. 18 e ss.

colpire un'altra ipotetica mafia"⁸. La ricostruzione processuale mostra come i giudici fossero al corrente della contaminazione tra polizia e mafiosi. Il procuratore regio, di fronte alle accuse di favoritismo mosse al poliziotto (che tuttavia non erano state provate dall'indagine interna), ribatté che a sminuirne la credibilità sul piano processuale non era tanto l'ipotesi di collusione con una delle due cosche nemiche, quanto l'assenza di risultati solidi delle sue inchieste: "questa *disonesta* condotta del Sangiorgi era ispirata dal proposito di voler remunerare gli *sporchi* servizi resi dal Calogero Gambino alla polizia. Ma sul serio, quali sono questi importanti servizi resi dal Sangiorgi? Dove i *colossali* processi?"⁹.

Erano parole eloquenti (sebbene riportate indirettamente dalla stampa), perché apertamente riconoscevano, legittimavano la necessità di un contatto tra l'inquirente e i membri delle associazioni criminali. La contaminazione tra la pubblica sicurezza e l'universo dei *facinorosi* e dei violenti era d'altra parte bidirezionale, dal momento che uno dei Licata era brigadiere dei militi a cavallo, un corpo nel quale negli anni precedenti erano stati arruolati molti violenti in funzione d'ordine, nella lotta alle bande brigantesche¹⁰. La vicenda controversa del poliziotto Sangiorgi va letta in questa cornice, nella quale i mafiosi "regolavano una parte dei loro conti" rivolgendosi alle autorità¹¹, ed erano a loro volta rappresentati nei corpi di polizia. Ma su Sangiorgi, che nel caso Gambino era riuscito a far condannare una buona parte degli accusati, non arrivarono mai solide prove di collusione con i capimafia, bensì piuttosto illazioni, strumentali ad operare pressioni sui giudici in processi controversi. Ben diversi, secondo l'ipotesi di Santino, i motivi del successo professionale di Sangiorgi seppe conquistare, che risalgono non soltanto all'impegno antimafia profuso in Sicilia, ma soprattutto alla condotta tenuta in altri contesti, come a Bologna, dove si mostrò zelante nell'interpretare il mandato governativo nella repressione di un altro tipo di associazionismo, quello di anarchici e socialisti, in primo piano nella politica repressiva dei governi liberali.

⁸ Dalla cronaca giudiziaria della «Gazzetta di Palermo», 28 agosto 1877, cit. in Santino, *La mafia dimenticata*, cit. p. 349.

⁹ Ivi, p. 350. Il corsivo è nel testo.

¹⁰ Su Andrea Licata cfr. V. Coco, cit., p. 20.

¹¹ *Ibidem*.

Torniamo alle inchieste del 1898. Anche qui le rivelazioni provenienti dall'interno dell'ambiente criminoso e dal contesto sociale in cui operavano i mafiosi erano essenziali per portare alla luce i fattori identitari dell'associazione criminale (le ritualità, l'organizzazione piramidale, l'apparato di regole), ma rappresentavano al contempo il punto debole dell'apparato accusatorio, lo esponevano alle ritrattazioni, che puntualmente arrivarono, numerose, durante il processo. Fu anche per questo motivo che l'esito giudiziario dell'intenso lavoro della questura palermitana fu molto inferiore alle ambizioni originarie: per ammissione dello stesso Sangiorgi, furono proprio le ritrattazioni dei delatori a segnare la sorte, come nel caso emblematico del capomafia Francesco Siino, rivoltosi alle autorità perché ormai isolato dai suoi e che, dopo aver rivelato molto sulle attività criminose dell'associazione, aveva ritrattato in sede processuale.

Le inchieste si tradussero in un processo per associazione a delinquere apertosi nel 1901, con una sentenza di rinvio a giudizio per ben 89 persone, ridottesi poi a 51 nel corso del giudizio; la maggior parte degli imputati (32) furono condannati per associazione a delinquere, un reato per il quale si potevano comminare da uno a cinque anni di detenzione: la media delle pene fu, in questo caso, di tre anni e sei mesi per condannato, confermati in appello ed in Cassazione. Questi dati consentono di rivalutare, così Santino, l'esito giudiziario del Rapporto Sangiorgi, che invece, per alcuni – in primis, Salvatore Lupo¹² –, non aveva coronato sul piano processuale le proprie ambizioni, né era riuscito a sradicare la mafia della Conca d'oro. Sulla base di una ricostruzione dettagliata della dialettica processuale, Santino mette in luce lo scontro tra contrapposte visioni del crimine associato: quella degli avvocati, che lo riconoscono soltanto in presenza di un reato-scopo (il furto, l'abigeato, l'omicidio), e contestano l'uso della fattispecie associativa, e quello degli inquirenti, che invece insistono sulle connessioni tra gruppi di province lontane tra loro, connessioni che arrivano perfino in territorio estero. Lo scontro intorno a questo tema nodale contrappose non soltanto – com'è prevedibile – gli avvocati della difesa e la pubblica accusa, ma addirittura i due rappresentanti della parte inquirente: se Sangiorgi aveva costruito tutta la sua accusa con l'obiettivo di mostrare l'esistenza del

¹² In questo senso vanno le valutazioni di S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 81 e ss.

“tenebroso sodalizio” tra gruppi criminali, dall’altra parte l’ex questore Farias, che aveva condotto parte delle inchieste, negava che la mafia fosse un’associazione a delinquere, ed accoglieva pienamente la distinzione, proposta dalla difesa, tra *associazione* e *mafia*: “la mafia non è un’associazione, e non tutti i mafiosi sono delinquenti”, dichiarò al processo (p. 317). Le dichiarazioni dell’ex questore riprendevano un topos corrente nel discorso sull’ordine pubblico siciliano, tendente a sovrapporre il concetto di mafia ad elementi culturali della società isolana nel suo complesso, senza riconoscerne la specificità di fenomeno criminale. È una linea predominante, in particolare, nel processo Notarbartolo.

Secondo Santino, la linea di Sangiorgi nel processo del 1901 contro i Siino e i Licata non risultò tuttavia del tutto perdente, perché anzi i giudici dell’appello seppero valorizzare tutti gli elementi che, direttamente o indirettamente, contribuivano a illuminare un contesto profondamente condizionato dall’intimidazione diffusa. Arrivarono, con una certa forzatura, ad utilizzare a favore dell’accusa sia le ritrattazioni che le deposizioni a favore. Si veda per tutti il caso eclatante del “pentito” Francesco Siino, ex capo che, una volta marginalizzato, si era risolto a rivolgersi alle autorità per denunciare i suoi sodali e raccontarne le attività criminose, ma che, nell’udienza del maggio 1901, aveva ritrattato tutte le sue dichiarazioni. I giudici dell’appello seppero tuttavia ribaltare il senso di questa eclatante ritrattazione: considerate le sue qualità di capo carismatico, scrissero, la sua delazione era stato un gesto di sfida forte, di rottura contro “le leggi rigorosissime dell’omertà” (346) e risultava perciò credibile. Con la medesima forzatura, essi misero in dubbio, per contrasto, le deposizioni a favore, poco credibili perché provenienti da un ambiente assoggettato: “non si sa comprendere”, scrissero, “come della gente prodotta a discolpa, sia pure di eminente condizione sociale, intuendo le tenebrose conseguenze che potevano seguire da un suo minimo ostacolo e sapendo che la setta non si circoscriveva al ristretto manipolo degli appellanti, avesse potuto deporre diversamente” (346).

È lecito allora domandarsi – così Santino – perché questo materiale sia stato così a lungo rimosso, dal momento che i risultati giudiziari non erano stati del tutto negativi. E la risposta sta, per lui, negli esiti, questi sì fallimentari per gli inquirenti, del processo eccellente, quello per l’omicidio Notarbartolo, dove avevano sfilato i

più diffusi stereotipi “culturalisti” sulla mafia, che la leggevano, con l’antropologo Pitrè (intervenuto al processo come teste della difesa di Palizzolo), come una “ipertrofia dell’io”, una manifestazione del carattere orgoglioso dei siciliani, tutt’altro che un’organizzazione strutturata. Benché sconfitta sul piano sostanziale con la condanna di Palizzolo e del suo sicario, questa linea difensiva aveva alla fine trionfato sul piano formale, grazie alla cancellazione della sentenza in Cassazione in virtù di un cavillo giuridico. È qui che i risultati delle inchieste Sangiorgi persero la loro pregnanza conoscitiva; ed è qui, sostiene Santino, che vennero al pettine i nodi della “contraddizione tra prassi apertamente contraddittorie e *contra legem* (...) e l’invocazione legalitaria e garantista”, quella della Cassazione, suscettibile di “vanificare anni di indagine e cassare la precedente azione giudiziaria” (424). Il contrasto, tuttavia, era effettivo soltanto fino a un certo punto, poiché da questa ricostruzione risalta, una volta di più, il condizionamento del processo da parte dei referenti politici dell’imputato eccellente. Questa constatazione spinge l’autore a scegliere come chiave di lettura delle vicende di fine secolo quella proposta da Francesco Saverio Merlino, dove predomina l’immagine di un potere torbido, di un “potere reale, nascosto dietro a quello legale” e del “potere occulto delle consorterie”¹³.

Visto da questa prospettiva, il nesso tra politica e criminalità rivelato dal caso Notarbartolo sembra confermare le persistenze nella fenomenologia del crimine associato; nelle conclusioni, l’autore giunge ad enfatizzare il perdurante intreccio tra “barbarie e modernità” (427) sia nell’agire mafioso, che nei discorsi intorno alla mafia.

La lettura diretta della fonte, la ricostruzione dell’agire violento e delle modalità relazionali che impone al contesto circostante, danno invece un quadro più mosso, una prospettiva più profonda di quella tratteggiata dal dibattito politico ed accademico. Il racconto che si snoda nelle pagine delle inchieste conduce passo passo dentro contesti ad alto condizionamento mafioso, come nella ricostruzione delle vicende seguite alla scoperta di una stamperia di banconote false (una delle principali attività della mafia della Conca d’Oro), e dei sospetti di delazione gettati

¹³ Sono citazioni da F.S. Merlino, *Questa è l’Italia*, Milano, Cooperativa del libro popolare, 1953 (ed.or. 1890), riprese in U. Santino, *La mafia dimenticata*, cit., p. 276.

dalla cosca di Falde contro una bettoliera. Non soltanto parenti e complici dell'arrestato, ma l'intero quartiere manifestano alla sospetta "femmina infame" (493) il proprio disprezzo; la deposizione di lei ricostruisce la minaccia latente che sente crescere intorno a sé, la paura mista all'incredulità di chi si sa "innocente" di fronte alla regola imposta della connivenza, il confronto diretto con chi sospetta di lei e infine l'aggressione subita a colpi di fucile nella propria casa, che la lascia solo ferita mentre uccide sua figlia, minorenni. È questo uno dei tanti spaccati in profondità proposti dal Rapporto Sangiorgi, nel quale il lettore ritrova un universo relazionale dove l'imposizione violenta si associa al sospetto costante della delazione.

La presa diretta sulle vicende della mafia palermitana registrata dalle ricchissime pagine dell'inchiesta scorre parallela alla ricostruzione dei discorsi sulla mafia svolti in contesti diversi, da quello politico e giudiziario a quello artistico. La fonte di polizia contribuisce a decostruire stereotipi e luoghi comuni che in quegli anni cominciavano a stratificarsi intorno alla mafia: a cominciare da quello dell'omertà, norma del tutto disattesa, a considerare le numerose delazioni ed accuse reciproche tra affiliati, per continuare con il topos mitologico della "mafia d'onore", rispettosa dei legami famigliari, così come dell'intangibilità di donne e bambini. Riletto nella sua cornice critica, il Rapporto Sangiorgi si presta così come strumento conoscitivo sull'agire mafioso, non meno che sulle modalità operative degli inquirenti.

Bibliografia

Coco Vittorio, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Roma-Bari, Laterza 2013, in particolare pp. 18 e ss

Hess Henner, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973 (ed. or. 1970)

Id., *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli 1993

Lupo Salvatore, "Il tenebroso sodalizio". *Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, Studi storici, anno 29, n. 2 (aprile-giugno 1988), pp. 463-489

Lupo Salvatore, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 84 ss

Macry Paolo, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, il Mulino 2016

Merlino Francesco Saverio, *Questa è l'Italia*, Milano, Cooperativa del libro popolare, 1953 (ed.or. 1890)

Pezzino Paolo, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico – giudiziario alle origini della mafia*, Venezia, Marsilio 1993

Santino Umberto, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Roma, 2017